

Il « lavorante giornaliero » e il Cardinale

Cent'anni fa (per la precisione, centotrentuno anni fa) i romani « lavoranti giornalieri » al soldo del Santo Padre non saranno molto meglio di quelli d'oggi al soldo dello Stato. Solanto, erano più calmi, meno sperticati e non ricorrevano, per rivendicare un miglior trattamento, al periodico sciopero, sciopero « a singhiozzo », sciopero a « pianto pieno ».

Il « lavorante giornaliero », in caso di estremo bisogno, si limitava a rivolgere una supplica addirittura al Tesoriere Generale della Reverenda Camera Apostolica, monsignore o cardinale che fosse. Anzi, dubitando delle proprie qualità letterarie o magari del proprio magistero calligrafico, si affidava al « segretario » o scrivevano pubblico.

Er segretario de piazza Montanara l'ha ritratto dal vero Giachino Belli. Appostato col suo tavolo nei pressi dell'antico Teatro di Marcello, imbonisce il poco colto pubblico e niente affatto inclita guaragnione:

*Signori, chi vo arrive a la reganza
venghino ch'io cò qua lette stupene.
Qua si nò carta bona e bone penne,
e finch'io tro il più mejo de la piazza.*

*Qua g'rimmo, signori, nò strapazza.
Le lette già sò fatte col'N.N.
Basta metterci il nome, e in un ammenne
chi ha precia d'aspettà qua si sbarazza.*

*Io cò lette dipinte e tutte belle.
C'è il core co la frezza e co la fiamma:
c'è il sole co la luna e co le stelle.
Quant'al prezzo, tra noi ci accomodamo;
quant'a scrive, io no arrive a sottogammi:
dunque avanti, signori; andiamo, andiamo!*

Un « segretario pubblico » era di stanza anche in Borgo, il rione seducto, ancora più seducto appetto alla magnificenza di San Pietro, quattordicesimo dell'urbe, aggiunto da Sisto V ai primitivi tredici per favorire il contatto dei diletti figli più vicini a lui e quindi più osservanti delle regole di Santa Romana Chiesa e più paciosi, ai figli ugualmente diletti, sparpagliati al di là del fiume, a Ponte, a Pariione, a Sant'Eustachio, tutti turbolenti e maneschi e rissosi.

Il « segretario pubblico » di Borgo, collochiamolo nel cuore del rione, a piazza Scossacavalli, oggi sparita, ma fino ai primi decenni del Novecento umile atrio della superba piazza San Pietro e la sua voce sonnassa affidata alla fontana di Giacomo della Porta. A lui, al « segretario pubblico », in un plumbeo mattino d'inverno (« die 4 Decembris 1840 ») si rivolse, per stendere una regolare supplica, il nominato Francesco Ucelli (o Ucelli che sia. Forse, per una svista del « segretario », il cognome appare nelle due versioni), domiciliato (sic) in Borgo Pio n. 96, lavorante alla Zecca (sic). Addrittura due strafalcioni nella soprascritta e non depongono troppo in favore del « segretario », forse distratto dai viavai dei turisti, oppure soffocato dai troppi clienti.

La Zecca pontificia era alloggiata allora nell'ambito dell'attuale Città del Vaticano, nella via omonima che da via del Forno saliva a un piazzale intitolato del pari alla Zecca. Sulla testimonianza del Signorile, « scriba del Senato Romano », era stata fondata da Martino V, nei primi anni del suo pontificato, la data precisa non risulta, « nei pressi dell'Arco di Settimio Severo ». Eugenio IV, nel 1431 l'aveva trasferita alle spalle di San Pietro, a una passo dalla « Porta di Palazzo » come asserisce, in *Roma insaturata*, Flavio Biondo.

Era passata poi, in Banchi Vecchi, nell'area stessa dove sorse il palazzo di Rodrigo Borgia poi Sforza. Al tempo della riforma monetaria di Giulio II (1540) la Zecca era nel palazzo del Banco di Santo Spirito, la gestione affidata alla casa bancaria Fugger. Alessandro VII la ricondusse nella zona vaticana e vi restò fino al

1911, quando passata la Zecca al governo italiano, ebbe una degna sede in piazza Guglielmo Pepe, ora via Principe Umberto.

Il « lavorante giornaliero » Francesco Ucelli (o Ucelli che sia) rivolse la sua supplica a « Sua Eminenza Illustrissima il Cardinal Antonio Tosti, Tesorier Generale di Nostro Signore Gregorio XIV » (*sic*) e ve la trascriviamo interamente:

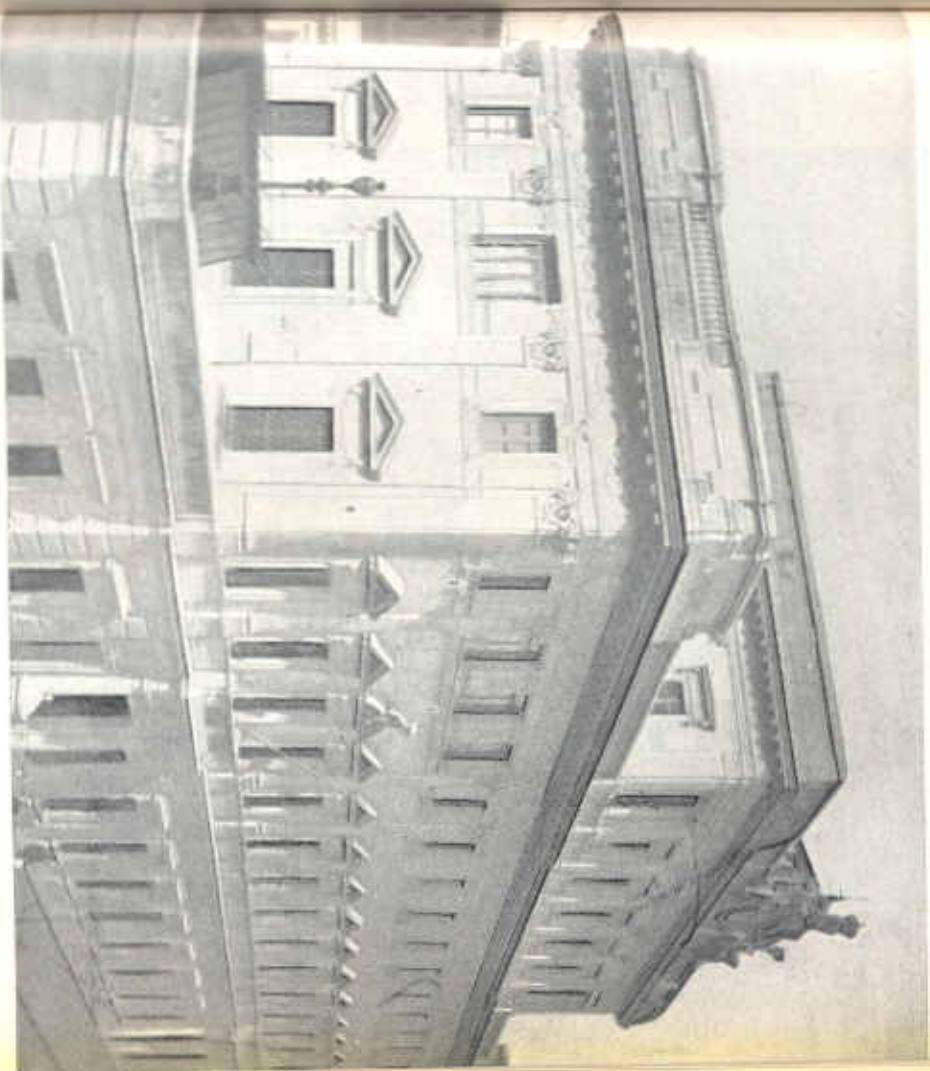
Enza Ilma.

Francesco Ucelli Ore Uno dell'Enza Va Ilma umilmente espone che essendo, già docti Anni che lavora sempre a giornata nella Zecca Pontificia di Roma, e trovandosi nelle lagrimevole circostanze con moglie è, figli da mantenere, colla piccola giornata di tre pavoli lavorando, e senza alcuna sorte di incerti fuori di quella Carità; che ci dà Enza Va Ilma nelle ricorrente delle Sante Feste del S. Natale, pertanto l'Ore lo prega caldamente anche per questa volta di dargli quella solita carità, e tanto spero nel suo benfatto Cuore in vista del suo lungo servizio prestato sempre fedelmente ed il gran bisogno del ricorrente tanto spera che della grazia.

Una calligrafia bellissima, ricca di iniziali maiuscole, e nessuna economia di svolazzi; ma il « segretario pubblico », a quanto sembra, doveva avere poca o niente dimestichezza coi numeri romani. Il papa felicemente regnante in quell'anno di grazia 1840 era un Gregorio sì, ma non il quattordicesimo, il nominato Niccolò Stondrati di Somma Lombardo, sibbene il sedicesimo: Bartolomeo Alberto Cappellari di Belluno, contro il quale, durante il non breve papato, si appuntarono gli strali satirici di Giachino Belli.

Nel 1840, e vi durava dal 1834, era Tesorier Generale della Reverenda Camera Apostolica il cardinal Antonio Tosti, soprachiamato « monsignor Telegrafo » per la sua alta statura. Durerà in quella carica fino al gennaio del 1845. Per la sua caduta, Giachino Belli scrisse addirittura cinque sonetti, *Er volo de Simon Mago*, e ne stralciamo un paio:

*Vonno che appena entrò quer pericone
de Tosti pe ngraje er capodanno,
disse er Papa: « E Taffari come vanno? »
e er Cardinale: « Grazialdio, benone ».*



La Zecca italiana, vista da via Lamarmora.



Pietro Giovanni Anagnosto.

Dice: « È arripato poi 'sto contrabbando? ».

Dice: « Nun parra più manco un limone? ».

« E su avanti a Ripetta tr frabicone? ».

« Si po di che sta pronto ar su' comando? ».

« Li capiali? » « So' venuti tutti? ».

« Le spese? » « So' ar livello co' Terrate? ».

« E tr debbio e'è più? » « Semo a li fruti? ».

Er Papa allora tritico er cologno;

poi disse: « A que' che rento, sor abbate,

dunque di lei nun ce n'è più bisogno? ».

Cer'è però ch'è un gran Governo ingrato.

Lacenziallo accu', povero Tosti!

Doppo che Dio lo sa quanto je costi

sta via-eruce der su' tesorerato!

Chi ha rippezzato Roma, ha rippezzato?

Chi ha crecinti l'incerti ne li posti?

Chi ha fatto tanti debbiti ammiccati

pe' stania tutti e mantent' lo Stato?

Chi l'ha impacchiati, dico, tanti artisti,

matri de casa, decani, cuccieri,

segretari, archietti e computisti?

Se so' mai vate all'antri tesorieri

carozze come a lui? Se so' mai viti

li reudi rotola come li zeri?

Anche Pasquino, lingua maledica, aveva detto la sua nei riguardi del cardinal Antonio Tosti, affiancato da Marforio, inseparabile « spalla ».

Marforio. Pasquino, non sai?

Fan fetta i romani;

il regno dei Tosti

faise domani.

Pasquino. Sia male Gregorio?

E presso a morire?

In questo tal caso

può Tosti finire.

Marforio.

*Il frate non crepa,
ma par convertito;
di Tosti il sinedrio
vedremo sbandito.*

*La frode è scoperta,
quei birbi affamati,
che tiene alle coste
di furti ingratsati,*

*svolaron le case,
con somma imprudenza
stancaron del papa
la lingua pazienza.*

Pasquino.

*Possibil che dir?
Sei matto, Marforio
Tu speri del bene
da frate Gregorio!*

Marforio.

*Son giunte le carte
già fatte a Bellano,
di spese pagabili
al cento per uno.*

*Il papa presente
di là fu sforzato;
e vuole pagare
con lusso smodato.*

*E corso alle furie,
ché case e rubini
non vogliono più dare
a Tosti quartrini.*

*E Tosti ritusa
di dare un bacio,
confessa gridando:
«Lo Stato è piroccol!»*

Tornando a Francesco Uccelli, la sua supplica passò, seguendo tutta la lunga trafila burocratica, nelle mani del direttore della Zecca, poi in quelle del curato (firma illeggibile) della parrocchia del « lavorante giornaliero » (« Die 4 Decembris 1840. Orator honestus Patrifamilias ob gravissimam paupertatem qua oppri-

mitur petiam gratiam mereri videtur ». Cioè: « Il postulante, onesto padre di famiglia, per il gravissimo stato di povertà da cui è oppresso sembra meritare la grazia richiesta »); poi in quelle del Tesoriere Generale: (« a di 20 dicembre 1840. Si accorda al ricorrente Lavorante Giornaliero uno straordinario sussidio di scudi due ed al Direttore della Zecca per l'esecuzione. Il Card. Pio Tesoriere Generale, Tosti »); poi un'altra volta nelle mani del direttore della Zecca (« a di 22 dbre 1840, al sig. Computista pel mandato, G. Mazio Direttore »); poi in quelle del computista della Zecca e finalmente in quelle del cassiere che non ebbe difficoltà ad alleggerire la cassa di due scudi, cioè venti paoli: una gratifica corrispondente a sette giornate lavorative del « lavorante giornaliero » Francesco Uccelli.

Le operazioni burocratiche furono abbastanza sollecite: diciotto giorni, quanti ne corsero tra il 4 e il 22 dicembre, e sulla mensa natalizia di Francesco Uccelli, per grazia di Dio e volontà del Cardinal Tesoriere, figurarono oltre ai piatti tradizionali anche i dolci non meno tradizionali: il torrone, il pangiallo, il panpepato. Ultima osservazione. In quell'anno di grazia 1840 direttore della Zecca pontificia era un G. Mazio (il nome di battezzato limitato alla sola iniziale), Gioachino Belli (figlio di Gaudenzio e di Luigia Mazio) fu copolino un'altra volta. Chi sarà questo G. Mazio? Parente senza dubbio (del poeta romanesco, data la scarsa ricorrenza del cognome). Nipote, zio, cugino? Non sappiamo dirvelo. Preghiamo chiunque sia in grado di chiarire il nostro dubbio, di darci una notizia in proposito. Ci tiene saremo gratissimi.

TARCISIO TURCO



Documentari pontifici

Negli archivi radiotelevisivi italiani sono conservati il documentario proiettato il giorno della incoronazione di Paolo VI ed i *reportages* di viaggio dello stesso pontefice, con lo sciagurato episodio dell'attentatore Mendoza, e il documentario su Giovanni XXIII, comprensivo di tanti momenti significativi della vita di papa Roncalli. E certamente anche la Cineteca Vaticana avrà tra i suoi cimeli, oltre il *Pator Angelicus* (Pio XII), anche quel *Leone XIII benedicente* che è il primo esempio di cinetervista: il pontefice si rivolge infatti all'operatore e alla macchina da presa, e quindi anche ai futuri spettatori, per impartire una benedizione. Nel 1913 fu il torinese Pier Antonio Garizzato a realizzare *Pio X*, in occasione del dono al papa del film *In hoc signo vinces*.

Ma sbaglierrebbe chi ritenesse che oltre Leone XIII non si possa andare, in tema di documentari pontifici. La esigenza della documentazione viva « movimentata » non è certo nata col cinematografo. Potrebbero provarcelo le Tavole Iliche, lo scudo di Achille che rotolando sviluppa temi eroici, la Colonna Traiana, la *Domus Paetis*, gli affreschi di Giotto e quelli dei nostri palazzi pubblici (il « Buono » e il « Cattivo Governo ») e così via. Quel che non poteva dare la macchina da presa, prima di Lumière, lo raccontavano in forma drammatica le serie degli arazzi, i dipinti, i mosaici, le sculture a rilievo. Perfino Dante, nel declino canto del *Purgatorio*, traccia i tempi del colloquio tra l'imperatore Traiano e una vecchia supplice con altorilevi che rappresentano le otto fasi dell'incontro; e l'Ariosto, nel terzo canto dell'*Orlando furioso*, ci espone con mobilità da lanterna magica la genealogia Estense in una successione di figure fatte di luce.

Con la pratica dell'incisione il « documentario » divenne più frequente e poté essere meglio divulgato, non più in unica copia.

Vi furono « documentari » di « vite », di guerre, di trionfi, di « ingressi », di « prese di possesso ». Furono documentari a scene fisse, con una serie di incisioni sulla vita di Pio VI, di un capitano o di un imperatore. E furono documentari in movimento allorché si trattò di raffigurare parate e cortei. Nelle « prese di possesso » si ha addirittura il percorso in progresso di una cavalcata, alla maniera di una pellicola cinematografica snodata, o, se si vuole, della pianta di un Giuoco del Barone o dell'Oca. Cioè il corteo prende le mosse, partiamo, dal Quirinale, o da Castel Sant'Angelo, e toccando punti obbligati come il Campidoglio o il Colosseo, e voltando, piegandosi, percorrendo un tragitto tutto a dritta e poi tutto a mancina fa vedere la cavalcata, nel suo attuarsì, fino ad entrare nella piazza di S. Giovanni in Laterano. Spesso sono riprodotti i monumenti principali incontrati; e nel corteo sono rappresentati ufficiali, cardinali, gentiluomini, palafrenieri, busolanti, lance spezzate, mazzieri, scudieri, trombette, tamburi, avvocati concistoriali, camerieri segreti, guardie, patriarchi, fino alla carrozza del papa: e da un lato, i cannoni di Castel Sant'Angelo fanno spari di gioia. È un racconto cinematografico che si sviluppa come la rotella — o « pizze » — di un film.

Il lavoro preparatorio toccò ai pittori, che ebbero per collaboratori gli incisori, quando non portarono a compimento essi stessi, anche sulla lastra di rame, le raffigurazioni, e si narrarono imprese di condottieri, incoronazioni di re e feste di stato, mentre i papi videro illustrati per la stessa via i giorni fausti o storici del loro principato.

Ho raccontato nella « Strenna dei romanisti 1962 » che Napoleone aveva a testimone delle sue battaglie, in mancanza di un operatore cinematografico, il pittore di Strasburgo Benjamin Zix, che poi fu detto il « disegnatore della Grande Armata ». E il re Ferdinando II si portava quale accompagnatore e testimone, nei suoi viaggi, Giacinto Gigante, per avere fissati in disegno i ricordi delle cose più belle viste nelle sue escursioni, fino alla Sicilia ed a Malta.

Papa Pio VI ebbe il suo documentario a scene fisse in una

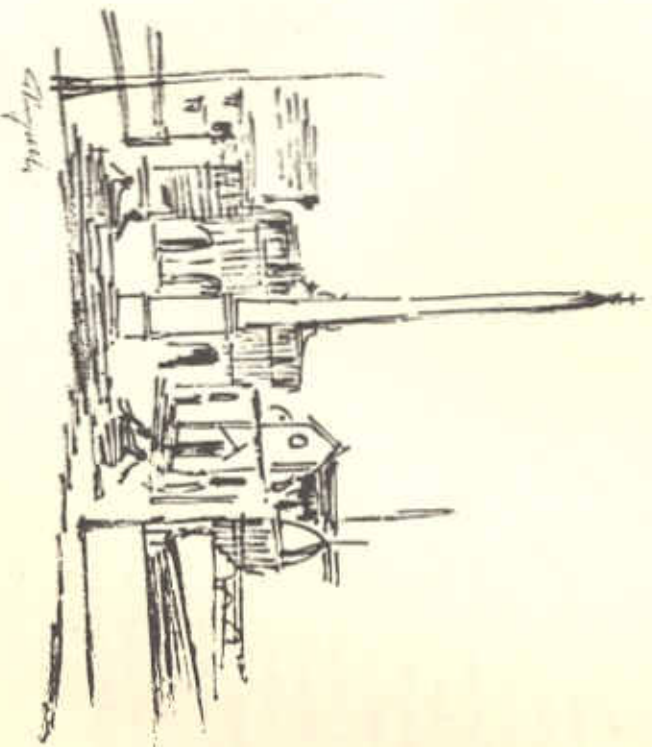
serie di incisioni ad opera del pittore Giacomo Beys, poi anche di Luigi Scotti, condurranti dagli incisori Pietro Bonato, A. Lazzarini, Giovanni Petriani, Antonio Poggioli. Ne ho vista la raccolta, in pezzi separati, e forse scompleta. I titoli delle incisioni, che riporto seguendo cronologicamente le date dei fatti rappresentati, danno un'idea della successione rappresentativa delle scene, che acquistano, così, sapore di documentario cinematografico *ante litteram*. L'esecuzione dei lavori avvenne tra il 1801 e il 1803.

- Incoronazione del Sommo Pontefice Pio Sesto seguita in Roma il dì 22 Febbraio 1775.
- Accoglimento di S. S. Pio VI delle LL. AA. RR. delle Russie ora felicemente regnanti seguito in Roma il dì 8 Febbraio 1782.
- Abboccamento del Sommo Pontefice Pio VI con Sua Maestà Fr. Giuseppe Secondo seguito in Vienna il dì 24 marzo 1782.
- Primo abboccamento delle LL. MM. Siciliane con S. Santità Pio VI seguito in Roma il dì 20 aprile 1791.
- Comando Supremo delle truppe affidato da S. S. Pio VI al Generale Colli, nell'atto di partirsi per i contoi. Seguiti in Roma il dì 6 Febbraio 1797.
- Ordine del Direttorio Esecutivo di Parigi presentato a S. S. Pio VI dal Generale francese dopo l'invasione delle truppe in Roma. Seguito il 15 Febbraio 1798.
- Partenza da Roma di S. S. Pio VI per Siena scortato da dragooni francesi. Seguita nella notte del dì 20 febbraio 1798.
- Pio VI bacia la mano dell'incoronato corpo di S. Rosa in Viterbo presente il seguito Pontificio e le religiose di quel Monastero: in tali ammissioni tutti al bacio del piede. Seguiti in Viterbo la mattina del 22 Febbraio 1798.
- Visita di S. A. R. Ferdinando III Granduca di Toscana a S. S. Pio VI nella Certosa di Firenze seguita il dì 5 Giugno 1798.
- Visita delle LL. MM. Sarde a S. S. Pio VI nella Certosa di Firenze seguita il dì 9 Febbraio 1799.
- Visita delle LL. AA. RR. di Parma e del Vescovo di detta città a S. S. Pio VI nel convento dei RR. PP. Benedettini. Seguiti in Parma il dì 2 Aprile 1799.
- Funzione mortuaria per la Casa Ma. di S. S. Pio VI ordinata dal Primo Console Bonaparte. Seguiti in Valenza il dì 29 Gennaio 1800.
- Pace conclusa fra il Gen. in capo Bonaparte, ed i Plenipotenziari di S. S. Pio VI. Roma, Anno 1801.
- Arrivo del Corpo di S. S. Pio VI a Roma trasportato da Va-

lenza d'ordine del Primo Console e consegnato a Monsignore Giuseppe Spina vien ricevuto con solenne pompa a S. Pietro in Vaticano da S. S. Pio VII felicemente regnante. Seguiti il 17 Febr. 1802.

Sono evidentemente gli episodi di uno, fra i tanti, documentari pontifici precinematografici. Ma, ancora una volta, non sarebbe impossibile andare più indietro. E qui basterebbe citare quei rotoli membranacei che, alla maniera dei pittori cinesi, realizzarono i padri pugliesi, attorno all'undicesimo secolo, con gli « Exultet »: canti e formule di benedizione srotolati dal pulpito dal predicatore, ma con le immagini degli Apostoli e dei Santi capovolti, rispetto al prete, in modo da poter esser visti nel senso giusto dai fedeli. Erano, anch'esse, delle sequenze visive, movimentate, quasi da documentario: volendo raffigurare i Santi o rappresentare la vita di Cristo o del suo primo rappresentante in terra, Pietro.

Mario Verdone



Una casa della vita di Michelangelo

In asse con il ponte sormontato dalla schiera degli angeli che reggono gli strumenti della Passione, al termine opposto di quello che era appunto detto in antico il « canale di Ponte », sorge ancora una delle case della vita di Michelangelo, per usare la pregnante espressione improntata da Mario Praz. Il colore è ferrigno, e il forte bugnato del portale, delle due botteghe laterali e di tutto il riquadro della facciata conferisce al palazzo la sua austera bellezza toscana. Solo a riuscire dall'oscuro androne, stranamente allungato, il cortile con le arcate e in alto il fregio a festoni ride di rinascimentali grazie. Disegnato da architetto ignoto, l'edificio appartiene in origine agli Strozzi, che tra il 1528 e il maggio 1530 lo vendettero ai Gaddi. Dai quali Pietro di Filippo Strozzi lo ricomprò, ingrandito, il 4 maggio 1530, secondo uno strumento particolareggiato, in copia alla biblioteca Vaticana. Vi andava unito del legname da costruzione, che prova come i lavori non erano finiti. L'edificio era in sito eccellente, nel centro del quartiere degli affari, allora fitamente popolato dai toscani, con i loro banchi. Poiché quelle famiglie esercitavano quasi tutte l'attività mercantile, che si sommuva allora con la banca. A breve distanza dal Ponte (che dà il nome al rione) e dal fiume, con la riva a quel tempo verde e dominata dalla mole eccelsa del Castello, la casa offriva signorili comodi, come notano con risalto i contemporanei.

Per strano destino, le sue mura sono rimaste a lungo addobbate con glorie false. Poiché non sono state costruite da Jacopo Sansovino, non sono state abitate da Annibal Caro, né alle finestre si è mai affacciato l'impronto effo di Pietro Aretino. Ha invece tutte le carte in regola la presenza tra esse del summo artista. Anche recentemente è stato scoperto, nell'archivio di San Gio-

vanni dei Fiorentini, un atto notarile redatto per Michelangelo Buonarroti, appunto « in cortile domus dominorum de Strozziis in Banchis », il 16 marzo 1545. I suoi storici già da tempo sapevano delle dimore fatte in questa casa, sebbene dai più si persisteva a ignorare il fatto, importante per le circostanze. Procuratore degli Strozzi nel banco, e residente nel bel palazzo di Banchi, era l'amico ideale di Michelangelo, Luigi del Riccio. Anche egli di famiglia fiorentina, questo « mercante » o uomo d'affari aveva gusto e pratica di poesia, così che lo scultore gli mandava da rivedere sonetti e madrigali. Ma di messer Luigi, che curiosamente non si trova nominato dal Condivi, si valeva soprattutto nel disbrigo dei negozi e delle liti, che non cessarono di redarlo. E dal fidato e amato consigliere, il grande vecchio di Mael de' Corvi (« Mael de' poveri », come lo chiamò una volta) accettava, per distendersi e rasserenarsi, anche inviti a cena, e doni di trote, tarrafi, funghi. Correano biglietti del genere: « Domani dopo desinare verrò a voi, e farò quanto mi comanderete », « Chi è povero e non à chi l'scrva, fa di questi errori. Io non potetti ieri né venire né rispondere alla vostra... », « Io vi rimando i melioni col polizino; el disegno non ancora, ma lo farò a ogni modo, come posso meglio disegnare ». Nei quali s'ingentilisce fino la nativa selvatichezza.

L'anno 1544 principiò dolente e nefasto per i due amici. L'8 gennaio morì il nipote di messer Luigi, Cecchino Bracci, ammirato grandemente da Michelangelo per la bellezza e la virtù. « Tutta Roma lo piange », scrisse quattro giorni dopo lo zio, rappresentando la sua passione già con un verso: « Vivo con mille et mille morte l'ora ». L'artista, già quasi settantenne, fece il disegno del sepolcro che sta a Santa Maria in Aracoeli, e una cinquantina di madrigali epigrammi sonetti: in alcuni si coglie la commozione, in altri prevale l'esecrazione letteraria. Più che l'amore del morto adolescente è sentita la pietà per messer Luigi, l'amico di ogni momento. Ma a breve distanza, tra il giugno e il luglio di quell'anno, anche il tiano ebbe la sua prova: una grave malattia, non sappiamo di quale natura, ma pericolosa. Tutta l'Urbe ne trepidò. Luigi del Riccio lo indusse a lasciare Mael de' Corvi

e a farsi curare in casa sua. Qui, a palazzo Strozzi, Paolo III, i Farnesi mandavano ogni giorno a prendere notizie (l'artista affrettosa per il papa, in questo tempo, la cappella Paolina, con una ritrosia che solo piegava alla meccanica ingiunzione). I grandi prelati e i signori facevano ressa per visitarlo. Il male fu vinto. Il 21 luglio, messer Luigi scrisse a Roberto di Filippo Strozzi, il padrone di casa e fuoruscito antimedicco che stava a Lione: « Messer Michelangelo si raccomanda a Vostra Signoria, et ha avuto un piacere di quanto gli avete scritto e presone gran confort; sono più giorni che non ha febbre, pure è molto debole, e si va passeggiando per casa, e presto sarà di tutto libero. Dice che ha obbligo con Vostra Signoria, che la casa l'ha mantenuto vivo ». Gli veniva la voglia di lavorare, che si ricongiunse con un voto fatto per la libertà della patria. Al re di Francia rimandò a dire in quella occasione, per mezzo dello Strozzi, « che se rimetteva Firenze in libertà, che gli voleva fare una statua di bronzo a cavallo in sulla Piazza de' Signori a sua spesa ». Anche questo generoso pensiero politico gli occupò la mente mentre stava nella casa di Banchi.

Tornò a Mael de' Corvi, e di lì vergò un biglietto (Ernst Steinmann ne ha corretto la data) al Del Riccio, per rendergli grazie, con uno stile che mostra il lieto umore: « Son guarito, e spero vivere ancora qualche anno, poiché il Cielo ha messo la mia sanità in man di maestro Baccio e nel trebbian degli Ulivieri ». Questi somministratori del vino, che l'artista ricercò più volte con fiducia, erano mercanti nel banco stesso degli Strozzi; e il medico, per la cronaca messer Baccio Rontini, già noto all'artista dal tempo nel quale cadde dal palco del *Cinabro*. Il tempo-rancido non uscì fiaccato, poiché al nipote Lionardo, che era accorso a Roma appena saputo della malattia, scrisse in questo luglio '44, con tutta la violenza dello sdegno provocato dal sospetto che quegli fosse venuto per l'eredità: « Sappi che io ho fatto testamento in modo che di quel ch'è a Roma tu non v'ai più a pensare. Però vati con Dio e non m'arrivare innanzi e non mi scriver ma' più... ». E fu ancora il buon messer Luigi che si mise

di mezzo per rifare il buon tempo, e che mantenne con Lionardo una corrispondenza, felicemente rimasta, per dargli notizia dello stato dello zio.

Questa grande vecchiezza, che si protrasse fino a quasi i novant'anni, si trova descritta in un capitolo crudamente realistico: « L' sto rinchiuso come la midolla / da la sua scorza, qua pover'e solo / come spirito legat' in un' ampolla... ». Tutto il corpo è rappresentato in decadenza, infranto e rotto per le fatiche, tormentato dalla tosse e dal freddo. Nella stessa spietata descrizione di sé scopre una specie di cupa gioia, che scatenò fino il mal augurio: « La mia allegrezza è la malinconia / e 'l mio riposo son questi disagi; / che chi cerca il malanno, Dio gliel dia ». La scena è la misera boccia di Mael de' Corvi, ritratta con fantastiche enormi nel gusto dell'orrido, più ancora che alla maniera bernese. Dall'inventario fatto alla sua morte, si sa che aveva cinque soli vanni, e che nella camera dove dormiva non si trovavano che « una lettera ferrata con pagliericcio », un « credenzzone grande di noce », una « cassa di noce grossa serrata a chiave ». Era buia e piena di ragnatele, proprio una « scura tomba », come la chiama nel capitolo. Qui cadde ancora malato sulla fine del 1545 o ai primi del '46. Accettò nuovamente di farsi curare nel palazzo in Banchi.

Il 9 gennaio, quando il punto della crisi fu superato, Luigi del Riccio ne mandò relazione al nipote Lionardo: « ... certo ha avuto gran male et si è degnato venire qui in casa come l'altra volta, dove di già è tanto migliorato che si può dire guarito, e stante di buona voglia; confessossi et comunicossi et ordinò il testamento quale io scrissi; poi, non lo ha rogato per essere tanto migliorato che non ci è più pericolo ». Il testamento non fu rogato questa volta, né mai. In quel giorno stesso 9 gennaio, Michelangelo diede di sua mano notizia a Lionardo, con una strana affermazione: « Non mi sento bene e non posso più scrivere; però sono guarito et no' harò più male. Iddio grazia: così lo prego: il simile farai tu ». Da altra lettera, si sa quale era la sua fede: « Più credo alle orazioni che alle medicine », anche se si valse dei medici, e qual-

che anno dopo fu liberato da « certa acqua », quella salutare di Fuggi. A Firenze, quella volta, corse addirittura la voce che egli fosse morto, e il nipote si precipitò a Roma, come un anno e mezzo avanti. Ne ripartì, pare, senza avere veduto Michelangelo, che il 6 febbraio gli scrisse, anche più duramente: « Circa all'esser venuto a Roma con tanta furia, io so se tu venissi così presto, quando io fossi in miseria e che e' mi mancasse il pane: basta che tu gitti via e' danari che tu non ai guadagnati. Tanta gelosia ai di non perdere questa redità! e di' che gli era l'obbligo tuo di venirci per l'amore che mi porti: l'amore del talor! ».

Dell'ospitalità che gli aveva restituito un'altra volta la salute non stette a godere lungamente, poiché il 16 gennaio 1546 era già ritornato a Macel de' Corvi. Con il proprietario del palazzo saldò il debito più che da re, poiché a Roberto Strozzi mandò niente meno che i due « Schiavi », già destinati al monumento di Giulio II. Ma il partito medico gli fece carico di avere abitato tra quelle mura. E quando fu fatto, qualche anno dopo, a Firenze, un bando contro quelli che praticavano i fuorusciti, egli ritenne di scagionarsene, scrivendo al nipote che gliene aveva dato avviso: « Circa l'essere stato amalato in casa gli Strozzi, io non tengo d'essere stato in casa loro, ma in camera di messer Luigi del Riccio, il quale era molto mio amico, e poi che morì Bartolomeo Angelini, non ho trovato uomo per fare le mie faccende meglio di lui, né più fedelmente; e poi che morì, in detta casa non è più praticato, come ne può far testimonianza tutta Roma, e di che sorte sia la vita mia, perché sto sempre solo, vo poco attorno e non parlo a persona e massimo di Fiorentini... ». L'antico repubblicano non si ritraeva, protestando solo la stanchezza: « io è tanti altri pensier, che io è fatica di vivere ». Ma il tratto della lettera importa specialmente per la bella testimonianza data alla amicizia di Luigi del Riccio, che era morto nel novembre 1546, lontano dall'Italia, a Lione. Inoltre, la distinzione che vi faceva, tra l'instatario della « camera » (appartamento) in cui era stato ospite e i proprietari del palazzo, potrebbe portare alla determinazione del piano, se non delle stanze abitate dal grande vecchio.

In ogni maniera, in questa nobile dimora di Banchi egli patì e meditò, mirando la morte vicina, intrepidamente.

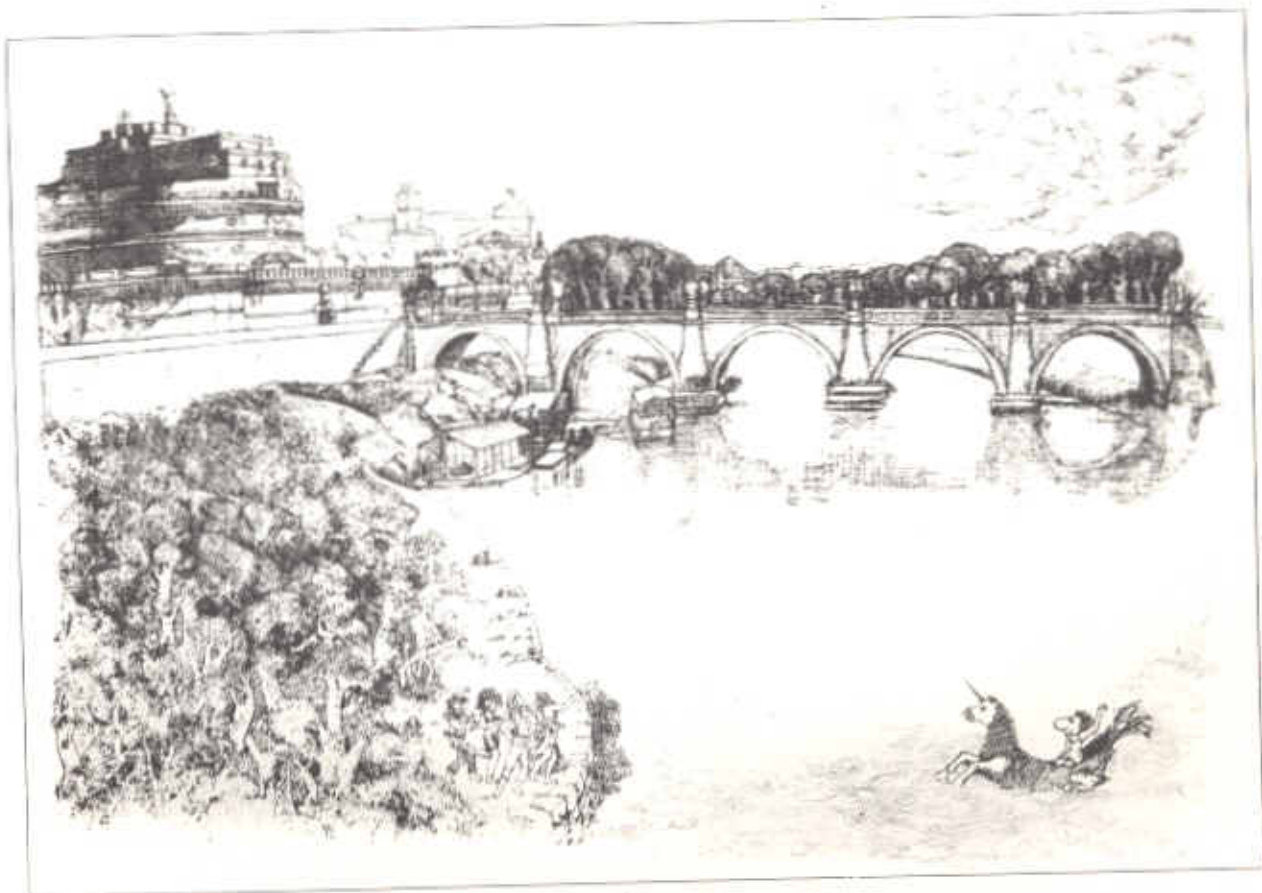
Tutti sanno come l'alto artista cristiano non rifuggì dal pensiero della fine umana: « Non v'è pensiero in me che non porti sculpa la morte », scrisse una volta a Giorgio Vasari. « Vivo della mia morte », attestò anzi nell'inizio di un sonetto, rimasto frammentario. I tratti di lettere e di poesie dove tornano variamente i pensieri scolpiti con quel segno sono molti, come anche più sublimemente ne è impressa l'opera artistica. Con la potenza dello spirito gigante, sentì il contrasto della morte cristianamente intesa e la suggestione terrestre della vita, quasi altrettanto forte alla sua natura di artista. Tale il contenuto, a esempio, del sonetto « Di morte certo, ma non già dell'ora »: sa che la vita è breve, e poca gliene rimane, il restare qui piacerebbe al senso, ma non piace all'anima, la quale vorrebbe che egli morisse, per stare con Dio. Il dissidio trovò, nei momenti di grazia, la sua composizione, nel pensiero semplice e profondo riferito dal Vasari, come da lui: « Se la vita ci piace, essendo anco la morte di mano d'un medesimo maestro, quella non ci dovrebbe dispiacere ». La figura di Cristo morto in croce, donata a Vittoria Colonna, appare ispirata, alla donna che egli amò al di là della carne (ma, morta, si doleva di non avere baciato): « Io ebbi grandissima fede in Dio, che vi dessi una gratia soprannatural a far questo Christo; poi il vidi sì mirabile, che superò in tutti i modi ogni mia expectation ». Ciò che tutti provano dinanzi alla serie delle « Pietà », che segnano le diverse stagioni della sua vita.

L'affissamento della morte gli si mostrò addirittura come la maniera di ritrovare se stesso, di custodire il meglio di noi, e quindi realmente di « godere ». Quasi la somma di suoi pensieri risalenti al tempo della ospitalità ricevuta a palazzo Strozzi, tra le due mortali malattie sopra ricordate, si trova espressa in un tratto dei *Dialoghi dei giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e il Purgatorio*, raccolti da Donato Giannotti, come passati tra Michelangelo, Luigi del Riccio, Antonio Petreo e il Gianotti stesso, un giorno del 1545 (l'operetta risulta scritta appunto

intorno al '46). Nel ricusare l'invito a ritrovarsi a una cena con la licia brigata degli amici, il pittore del « Giudizio universale », nella scena quasi certamente reale, reca la meditata ragione, che di tanto trascende la circostanza: « E vi ricordo, che a voler ritrovare e godere se medesimo, non è mestiero pigliare tante deltezze e tante allegrezze; ma bisogna pensare alla morte. Questo pensiero è solo quello che ci fa riconoscere noi medesimi, che ci mantiene in noi uniti senza lasciarci rubbare a' parenti, agli amici, a' gran maestri, all'ambizione, all'avarizia, e agli altri vicii e peccati che l'uomo all'uomo rubano, e lo tengono disperso e dissipato, senza mai lassarlo ritrovarsi e riunirsi. Ed è maraviglioso l'effetto di questo pensiero della morte; il quale, distruggendo ella per natura sua tutte le cose, conserva e mantiene coloro che a lei pensano, e da tutte l'umane passioni li difende ». Il ragionamento non era fatto da uno stoico o da un platonico. Cristianamente, in quella malattia del 1546, come attestò l'ospite messer Luigi, si confessò e comunicò, con la fede che lo sostenne sempre, e fino a quell'estrema sera del 18 febbraio 1564, tra le mura della sua nuda casa di Maccel de' Corvi, quando si fece ricordare « i patir di Gesù ». Prima d'incontrarlo, giudice di tremenda macabà ma anche vittima per sterminata amorosa pietà: nei due aspetti che egli aveva ritratto con la sua arte, più altamente forse che qualunque altro uomo mai.

Lungo i secoli, il palazzo ebbe altri proprietari. Sulla fine del Cinquecento, apparteneva ai Bandini, banchieri senesi, per una certa toscanità che si mantiene. In quegli anni, un descrittore anonimo lo delineò: « Ha doi finestri principali, con tre finestre per finestrato... ». Così ne rimase il prospetto, fino a un restauro nel 1841, che lo alterò parzialmente. Lavori che si progettano dovranno riscattarlo da una secolare decadenza. L'occasione fa auspicare che nel bel cortile un marmo ricordi il più grande dei suoi ospiti. Perché fu realmente per Michelangelo una casa della vita.

NELLO VIAN



MARCELLO MAZZOLI: PONTE E CASTEL S. ANGELO

I bibliomani

Uno dei miei ricordi preferiti della Roma di più che trenta anni fa, resta legato a quell'ora di delizia e di batticuore che io passavo ogni mercoledì fra le bancarelle dei librari a Campo di Fiori (1), ed anzi per essere precisi nella contigua piazzetta del Paradiso. Il mercato dei vecchi libri a Roma ha avuto varie sedi e fortune. Non ho potuto conoscere, naturalmente, quello che al tempo dei Belli si teneva ancora a piazza Navona, ma sono stato un assiduo della piazzetta del Paradiso, dove venne poi trasferito. Ogni mercoledì, giorno di mercato, vi arrivavo verso mezzogiorno come a un appuntamento cui non si vuol mancare; e la cannonata meridiana che spaccava in due, dall'alto del Gianicolo il giorno romano, fra i Colli Albani e il Monte Soratte, mi trovava quasi sempre lì curvo a sfogliare tomi d'ogni sorta. La piazzetta, dove s'intravede sui tetti la cupola di Sant'Andrea della Valle, era affollata di *bonquiniers* e anche di donne eleganti che vi venivano, più che altro, per gli antiquari e tanta paccottiglia di cose strane. Dalle trattorie si sentiva un tintinnio di stoviglie, squillavano i grammofoni dei venditori di dischi, ci s'incontrava con gli amici meglio che in un salotto o in una biblioteca e per di più con quegli antichi personaggi dei libri che anch'essi erano lì di casa, i classici, gli

(1) Proprietari agli attuali *Maggiari Vianini* il ripristino dell'autentica denominazione romana «Campo di Fiori»; e non capisco perché si debba preferire la forma toscaneggiante «de' Fiori», con quel *de'* (appocope di *dei*) che finisce il romanzo *de'*, equivalente a *di*. In tutti gli scrittori (non recentissimi) pianisti, documenti, *taxar ritarum* ecc. si trova del resto sempre «Campo di Fiori»; nei più antichi anzi «Campo di Fiore» (così in Annibali Caro) in cui con ogni probabilità persiste il latino *Campus Florae*, secondo l'etimologia del Martindale. A parte l'etimologia, se, come sembra verosimile, nel luogo era un prato dove crescevano fiori e cioè un «campo di fiori», questa denominazione mi sembra più giusta che «campo dei fiori».

umanisti, in quel rione che vide le prime tipografie, e passeggiare il intorno Annibal Caro e il Cellini, Raffaello e Pietro Aretino. Non lontano di qua era « la Sapienza », luogo e nome per un ateneo così belli, che il loro abbandono per una qualunque « città universitaria » basterebbe da solo a segnare il tramonto di una epoca. Quel bel sole latino, quell'azzurro erano ancora gli stessi del Cinquecento; sembrava che le pagine dell'Aldino che aprivo con trepidazione provassero un brivido e che le ombre degli antichi autori avessero veramente lì, nella piazzetta il loro paradiso.

Al mercato dei libri faceva contrasto, lì dietro, nella piazza di Campo di Fiori, il mercato delle cibarie, e i colori stessi dicevano due mondi diversi; le pergamene, le pagine ingiallite da una parte, e dall'altra i quarti vermigli di bue, il luccichio dei pesci, il fasto delle verdure, i mucchi dorati degli aranci. Eppure i due mercati prestavano l'uno all'altro qualche cosa cui altrimenti non si sarebbe pensato; le materie per il nutrimento dei vivi si accostavano inaspettatamente a quegli alimenti larvali, a quelle cristallidi di passioni, disseccate nei libri. Ma anche i libri tornavano ad avvicinarsi alla vita, entravano di nuovo nel suo mulinello per quella combinazione che li faceva incontrare a caso con i vivi di adesso. Opere che non avremmo mai avuto occasione di aprire, approdavano alle bancarelle a crolli periodi da biblioteche insigni, naufragate nelle demolizioni del corso del Rinascimento o di via dell'Impero, col rovinare delle fortune degli ultimi eruditi e le vendite precipitose degli eredi.

• • •

La verità è che quei libri, portati lì dalla sorte, si creavano attorno un'aura piena di tentazioni, accendevano un pericoloso libertinaggio intellettuale: quello dell'avventura librerica. Perché da un libro tutto ci si può aspettare, da un momento all'altro, anche un cambiamento di vita, oltre che di idee; ed è sulle bancarelle che il vero don Giovanni va a caccia di occasioni, come di carte nautiche dove indovinare la vera rotta del suo destino.

Infedele a qualunque definizione di sé, restio a lasciarsi inca-

vellare in una qualsiasi categoria, magari la più nobile, delle arti o delle discipline, questo nemico giurato della specializzazione, questo amante sempre inappagato dell'indefinito e dell'improbabile, va spiando nei libri come in tante serrature il segreto della vocazione degli altri e l'arabesque eventualità di cambiare la propria. Eccoli, il grande peccato dell'inguaribile « ditteante », quello che più difficilmente gli sarà perdonato: non viene mica a cercare i libri a cui è legato da un antico amore o dai suoi studi, di quelli anzi non si cura affatto come di partita già chiusa. Lo vedrete invece esplorare trattati di alchimia, un manuale di composizione e contrappunto, una somma teologica, una grammatica ebraica, un'opera sulle roccie o sulle nuvole, una teoria dei colori. Ognuno di questi argomenti lo invoglia, gli fa immaginare ricerche appassionanti.

La noia che lo spinge è la speranza di incontrare qui quel libro fondamentale e decisivo che non potrebbe trovare se non in questa ispirata biblioteca del caso, dove la Fortuna stessa coi suoi occhi bendati è bibliotecaria. Essa gira qui la ruota delle vocazioni e degli astri, e li distribuisce a chi vuole, come i mucchi d'oro sui numeri e i colori del tavolo da gioco. Essa regola così il capolavoro o la scoperta al « ditteante » e lascia che lo specialista si rompa inutilmente le noche su una sola porta che non verrà mai aperta. E così sulle bancarelle del Paradiso ti metteva nelle mani libriccini più preziosi che talismani, i quali avevano il potere di cambiare corso ai pensieri e di avviarti verso direzioni inaspettate dove forse potevi finalmente incontrare il vero te stesso.

Perché, degli infiniti sbagli ed equivoci ed errati recapiti della esistenza, il più comune si ha nelle presunte vocazioni e nella scelta delle professioni, con cui ci si accoppia quando poco o nulla ancora si sa di se stessi e del mondo. Perciò, come può capitare che un uomo, dopo vent'anni di un insipido matrimonio, scopra i suoi gusti e si innamori la prima volta, così può capitare che un altro, dopo aver creduto trent'anni di seguito di essere un medico si scopra all'improvviso pittore, e il pittore tribuno, e il tribuno collezionista di francobolli.

Per ognuno di questi che non avevano ancora capito la loro vocazione, il libretto pescato a caso poteva essere lo spunto che lo aiutava a riconoscerla. In realtà essi venivano qui come a farsi leggere la mano o farsi fare le carte. Venivano insomma per una magia operazione che si potrebbe chiamare di « bibliomanzia »; e per loro non sarebbe andato male il nome di « bibliomanti ».

Una delle tante cose che sono cambiate nella Roma di questo secondo dopoguerra è anche il mercato dei libri che si fa ora in piazza Borghese, accanto al palazzo in forma di clavicembalo, con la tastiera sulla via di Ripetta e la coda sghemba lungo la piazza.

L'appassionato *bouquinier*, ancora alla ricerca della sua vocazione, vi arriva di mezzodi come arrivava sulla piazzetta del Paradiso. La luce di primavera è già splendente e mite al tempo stesso, favorevole alle scoperte. E, quante scoperte egli fa! Uno dopo l'altro, ecco venir fuori i libri da tanto tempo cercati, e tutti a prezzi minimi, nascosti fra la minutaglia degli scarti. Lui compra e compra, felice come non è stato mai, e sovraccarico; alcuni ne caccia nelle tasche della giacca e del cappotto, altri se li porta fra le braccia, a torre, a colonna. Vorrebbe prendere una carrozzella, come la prendeva una volta a Campo di Fiori, e il caso benigno gliene fa trovare una superstita. È proprio, questa sua, una matina di fortuna. Vi sale come ebro, con un leggero capogiro. Il cavalluccio passa il ponte, a uno schiocco di frusta del vetturino si avvia di trotto per il viale lungo il fiume. Ed ecco è già arrivato al portone della sua casa sul Lungotevere; e lui sorride perché non gliela fa a scendere con tutti quei libri. Ma quell'imbraccio lo fa svegliare; e allora si ricorda che in quella bella casa dove era nato, con le finestre sugli alberi e sul fiume, non abita più da tanti anni; e che il Lungotevere, il bel viale di acacie, passeggiata preferita di poeti e di innamorati, non esiste più, perché è stato da molti anni ortentamente schiainato e sventrato per la costruzione dei nuovi sottovia e la fuga urlante delle macchine.

Giorgio Vioato

Il primo periodo genovese di Bernardino Bolasco

Nella « Sirena » dello scorso anno, dedicata al centenario di Roma capitale, mi occupai delle due prime scuole elementari, che il Comune aprì il 16 dicembre 1870, e rintracciai alcuni elementi per le biografie di Bernardino Bolasco, romano, maestro e direttore di quella maschile, e di Clara Francia Chauvet nata a Rosignano di quella maschile, e di Clara Francia Chauvet femminile. Ciascuno dei due, Monferrato, maestra e direttrice della femminile. Ciascuno dei due, nella ricorrenza caduta il 16 dicembre 1970, sono stati ricordati dal Comune, con una lapide sulla facciata dei due edifici dove le scuole sorsero: rispettivamente, in via dei Fienili 42D e in via del Teatro Marcello 4/A. Sulla tomba del Bolasco, inoltre, che si trova al Verano, l'Assessore A. Mazzarello depose una corona d'alloro per conto del Municipio. Il quale, infine, accogliendo il voto con cui chiudevo il mio scritto, ha deciso di dedicare, sia al Bolasco sia alla Francia Chauvet, una scuola elementare.

A un anno di distanza da quell'articolo, per le ricerche che ho continuato a fare, sono in grado di poter aggiungere altri elementi alla biografia di Bernardino Bolasco. Per quanto riguarda la sua vita militare posso aggiungere al poco che ne dice L. Bolasco sul suo volume *Brevi cenni sulla famiglia Bolasco* (« Si sa che andò volontario nell'esercito piemontese. Secondo notizie tramandatesi in famiglia, egli, per potersi arruolare, sarebbe fuggito di casa. Si dice pure che abbia preso parte alla spedizione di Crimea, agli ordini del generale Assanti che lo ebbe caro »), senza poter né confermare, né confutare queste notizie, però, che partecipò alla campagna del generale Cialdini nelle Marche e nell'Umbria, e vi ottenne un encomio, commutato nel 1878 in medaglia di bronzo. Il 12 aprile 1907, due giorni dopo la scomparsa del Bolasco, apparve

sul « Secolo XIX » di Genova questo suo breve necrologio, col titolo *La morte di un patriota*.

« Morì ieri l'altro nella nostra città il professor cavalier Bernardino Bolasco d'anni 76 da Roma. Fu per molti anni soldato dell'indipendenza italiana, al fianco dei generali Cosenz e Asandri, col grado di aiutante di campo e venne decorato di tre medaglie.

Fu anche ufficiale volontario dell'esercito turco.

La Sua salma verrà oggi trasportata a Roma, dove sarà inumata ».

I dati di questo necrologio, compresa la notizia piuttosto stupefacente dell'« ufficiale volontario dell'esercito turco », sono resi attendibili dal fatto che la nota fu redatta sicuramente da persona che conosceva il Bolasco, e che forse gli era stata amica; così che è da credere che potesse averli appresi dalla sua stessa voce.

Nell'Archivio Centrale di Stato, a Roma, dove sono conservate le carte del Ministero della pubblica istruzione, ho trovato alcuni fogli che riguardano il Bolasco, compresa una sua domanda e una sua lettera, di cui riferirò fra breve. Da tutti questi documenti pare di dover dedurre che il Bolasco facesse parte, nel 1848, del Corpo di spedizione pontificio, comandato dal generale Durando, e che, conclusasi la guerra, tornasse a Roma, presso i suoi. Nel 1859, invece, dovette arruolarsi di nascosto (la « fuga », appunto) nell'esercito piemontese; col quale fece parte del corpo di spedizione che occupò le Marche e l'Umbria, per congiungersi con l'esercito di Garibaldi al Volturno. Finita la guerra, compromesso dalla « fuga » e da codesta partecipazione all'esercito che aveva sottratto al papa le due regioni, non poté tornare dai suoi, come aveva fatto dieci anni prima. Decise così, ed ormai procediamo coi documenti alla mano, di stabilirsi a Genova, dove si conquistò la patente elementare normale di grado superiore, e quella per l'insegnamento del francese. Alla fine del '66, vinto un regolare concorso, entrò di ruolo nelle scuole elementari comunali della città, ottenendo anche l'incarico di lingua francese nelle scuole tecniche serali e nel Collegio-Convitto Commerciale Azzano. Amato dai colleghi e stimato dai superiori, la Giunta municipale gli concesse, per l'anno scolastico 1868-69, « una menzione onore.

vole ». I documenti che seguono e da cui ho tratto queste notizie, costituiscono la pratica che, dopo Porta Pia, il Bolasco avviò immediatamente, al fine di farsi trasferire nelle scuole elementari che il Comune di Roma avrebbe aperto. Ecco la domanda indirizzata al Ministero delle pubblica istruzione a Firenze, in data dell'11 ottobre 1870.

« Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore

Bolasco Bernardino, nato in Roma il 7 aprile 1831, fece le campagne di guerra per l'Indipendenza Italiana negli anni 1848 e 1849; lasciò Roma per prendere parte a quelle dell'anno 1859, e fece la campagna dell'anno 1860-61 nel regno di Napoli.

Non potendo poi rientrare nella città nata stabilì il suo domicilio in Genova dove, ottenuta la Patente di lingua francese e quella di Maestro elementare normale di grado superiore, disimpegna da quattro anni l'ufficio di Maestro nelle Scuole Civiche.

Ora il sottoscritto, diviso per tanti anni dalla sua famiglia, la quale si compone della madre, due fratelli e nove sorelle di cui quattro ancora nubi, desidererebbe ritornare in seno ad essa, e per affetto che per lei nutre, e per dovere che ha di concorre coi fratelli al di lei sostentamento.

È perciò che il sottoscritto prega l'Eccellenza Vostra Illustrissima a volerli accordare la grazia di far parte del personale insegnante delle pubbliche scuole che si stanno organizzando in Roma. Finirebbe d'ottenere quanto domanda, il sottoscritto si dichiara

Dell'Eccellenza Vostra Illustrissima

Umilissimo devotissimo servo

Genova, 11 ottobre 1870 ».

Bernardino Bolasco

Accompagnava la domanda la seguente dichiarazione del sindaco di Genova :

Città di Genova

Il Sindaco

Ufficio d'Istruzione pubblica

Certifica che il sig. Bernardino Bolasco, nato in Roma il 7 aprile 1831, è provveduto della Patente di Maestro elementare normale di grado superiore e di quella per l'insegnamento della lingua francese, ed ha fatto le campagne del 1848-49 per l'Indipendenza Italiana e del 1860-61 nel Regno di Napoli, come risulta dal Brevetto delle medaglie commemorative e dagli altri documenti presentati a questo ufficio;

Certifica inoltre che lo stesso sig. Bolasco, sopraro lodovalemente

Esame di concorso, entrò a far parte del Corpo Insegnante di queste Scuole Civiche Elementari il 3 dicembre 1866, e tenne sempre ottima condotta dando non dubbie prove di perizia e di zelo nell'adempimento del suo ufficio; onde ottenne l'anno scolastico 1868-69 una menzione onorevole dalla Giunta Municipale.

Genova, 11 ottobre 1870.

Il Sindaco

Con rapidità oggi impensabile, quando, pure, vige un ben diverso sistema di comunicazioni, ricevuta la domanda, già il 20 ottobre successivo, il Ministero chiedeva il parere del Consiglio scolastico della Provincia di Genova, come si desume dalla nota segnata a tergo della domanda del Bolasco.

« Prot. N. 10326

Al Consiglio scolastico della Provincia di Genova
per informazioni ed avviso.

Firenze, 20 ottobre 1870.

Per il Ministro
G. Cantoni »

Ancora a tamburo battente, il 27 ottobre successivo, il Prefetto di Genova, nella sua qualità di Presidente del Consiglio provinciale scolastico (come era stato stabilito col decreto 22 settembre 1867, n. 3956 del Ministro Coppino) rispondeva al Ministero con la lettera che segue:

Genova, li 27 ottobre 1870
Protocollo 33999 28 letto

Il sottoscritto confermando pienamente quanto è detto nell'attestato del Sindaco di Genova in data 11 ottobre 1870 riguardo al sig. Bernardino Bolasco, può aggiungere le seguenti notizie:

Il sig. Bolasco nello insegnamento delle materie per cui è fornito di regolare titolo d' idoneità, cioè nell'insegnamento elementare inferiore e superiore nelle scuole diurne, e in quello di lingua francese nelle Scuole Tecniche serali di questa città, non solo ha dimostrato sempre distinta perizia ed attitudine pratica ma anche lodevole diligenza e zelo perverente e singolare. Questo municipio gli ha significata la sua soddisfazione

Firenze
Ministero dell'Istruzione
Pubblica

annoverandolo fra gli insegnanti meritevoli di speciale menzione onorevole per zelo e perizia nello adempimento del proprio ufficio e chiamandolo più volte a far parte delle commissioni esaminatrici degli aspiranti ad impiegarsi nei civili uffizi.

Quanto alla condotta morale e politica, da che il sig. Bolasco si trova in Genova si è sempre comportato in modo veramente esemplare e degno di un savio e assennato educatore, distinguendosi anche per una squisita gentilezza, tanto che ha sempre goduto e gode per ogni rispetto la stima e l'affezione dei suoi superiori e colleghi.

Il sottoscritto crede dunque che il sig. Bolasco sia meritevole d'ottenere pienamente appagati i suoi desideri.

Il Prefetto

Presidente del Consiglio P. S.
Clergy (?)

Il documento che segue ora, conservato anche esso nell'Archivio Centrale di Stato a Roma non reca data, e non saprei dire da chi e quando sia stato redatto. Che sia da mettere in relazione con la nomina del Bolasco a Cavaliere della Corona d'Italia, avvenuta il 16 aprile 1885?

« Il Sig. Bernardino Bolasco, nato in Roma l'8 aprile 1831, figlio del fu Antonio, fu per molti anni insegnante nelle scuole municipali di Genova e professore di Lingua Francese nel Collegio-Convitto-commerciale Azzono in quella città. Prese parte come volontario alle guerre per l'indipendenza della Patria nel 1848-49 e nel 1860-61, come risulta da' suoi brevetti e dalle medaglie commemorative.

Nel novembre 1870, tutto che provveduto in Genova di onorevole impiego e da tutti amato e stimato assai, volle tornarsene a Roma, sua città natale e vi fu accompagnato con lettere dell'Ispectore municipale di colà, Cav. Da Passano e del già Ministro Casa-

Bernardino Bolasco
del fu Antonio, nato in
Roma, l'8 aprile 1831

Direttore nelle
Scuole Comunali di Roma

gnola, tale che di ben pochi si può dire quello che i due ebrei uomini attestano di lui.

In Roma, nominato subito Direttore, ebbe parte principalissima nella istituzione delle scuole comunali; gli fu affidata la direzione di quella di via dei Foraggi a pie' del Palatino, ora trasferita a Sant'Angelo in Pescheria, presso piazza Campitelli, scuola che presentava e presenta speciali difficoltà pel convivere di cattolici e d'israeliti insieme.

Nell'adempimento de' suoi doveri e come cittadino e come direttore il Sig. Bernardino Bolasco è esatto, zelante, intelligente, pieno di prudenza e insistente di coraggio; è un uomo di carattere; tale lo stimano i Maestri da lui dipendenti, tale i suoi superiori in Campidoglio.

Si può dunque con tutta sicurezza affermare che il *Direttore nelle Scuole Comunali di Roma Sig. Bernardino Bolasco* è uomo dotato di tutte quelle qualità di mente e di cuore che fanno un uomo stimabile ed onorando.


Prima di riferire la lettera che ci conserva la calligrafia del Bolasco (nella domanda di trasferimento, anche se fu scritta personalmente da lui, la calligrafia è messa per dir così, in bella, per riuscir chiara e ben leggibile, e s'allontana naturalmente dalla sua scrittura usuale), riferisco qui altre notizie che riguardano l'attività d'insegnamento del Bolasco a Genova.

Nell'Archivio del Municipio di Genova, nel secondo libro dei *Verbali della Giunta Municipale*, del semestre del 1869, si trova la seguente nota:

«L'assessore Morro presenta la relazione intorno all'esame concorso dato dagli Aspiranti al posto di reggente nelle scuole civiche maschili, aperto colla deliberazione del 14 settembre. Da questo risulta che 4 sono gli Assistenti supplenti i quali hanno subito completamente l'esame esordione allontanati due dall'esame orale, e che gli stessi secondo i punti di merito riportati rimasero ordinati come segue:

- 1) con voti 30 su 30
- 2) con voti 28 su 30
- 3) Bolasco BERNARDINO con voti 27 su 30 »

101
30
Bolasco Bernardino
1869



N. 22264 - 14. 16 po
291
P. Min.

Il Direttore delle Scuole Comunali di Roma

Dottore Bernardino Bolasco

E' stato con me il compimento di prima
per il trasferimento di Roma a Genova
e ora addi 14. 16. 1869. per
il compimento di prima per la
prima di prima di prima di prima
di prima di prima di prima di prima
di prima di prima di prima di prima

E' stato con me il compimento di prima
per il trasferimento di Roma a Genova
e ora addi 14. 16. 1869. per
il compimento di prima per la
prima di prima di prima di prima
di prima di prima di prima di prima
di prima di prima di prima di prima

Roma 16 Dicembre 1870
 Il
 Comune di Roma
 Apriva in questa sede
 la sua prima
 scuola elementare maschile

Nella ricorrenza centenaria
 ne ricorda il maestro e direttore
 Bernardino Bolasco
 Romano

Roma 16 XII 1970

Roma 16 Dicembre 1870
 Il
 Comune di Roma
 Apriva in questa sede
 la sua prima
 scuola elementare maschile

Nella ricorrenza centenaria
 ne ricorda il maestro e direttore
 Bernardino Bolasco
 Romano

Roma 16 XII 1970

IL 16 DICEMBRE 1870
 II
 COMUNE DI ROMA
 ARIVA IN QUESTA SEDE
 LA SUA PRIMA
 SCUOLA ELEMENTARE FEMMINILE
 NELLA RICORENZA CENTENARIA
 NE RICORDA LA MAESTRA E DIRETRICE
 CLARA FRANCIA CHAUVET
 ROMA 16 · XII · 1970

(foto: F. Bonaldi)

Più oltre, nello stesso libro dei *Verbali*, nell'elenco di tutti gli insegnanti delle scuole civiche serali, si trova:

« SCUOLA TECNICA SERALE S. M. DEI SEVVI
 I Classe

•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•
•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•
•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•	•

Bolasco Bernardino Assistente supplente L. 300 »

Insegnante di francese era un altro maestro.
 Nel libro dei *Verbali* del secondo semestre del 1870, in data 2 dicembre, si trova l'accettazione della domanda d'aspettativa presentata dal Bolasco.

« Vinta la domanda presentata in data 25 novembre da Bernardino Bolasco assistente nelle scuole civiche elementari, colla quale per motivi di famiglia chiede d'essere collocato in aspettativa.

Visto il rapporto dell'ispettore delle Scuole Civiche col quale si propone d'accogliere favorevolmente tale domanda.
 Visti gli art. 8 e ... la Giunta all'unanimità dei voti delibera di collocare in aspettativa il Signor Bernardino Bolasco, assistente nelle scuole civiche elementari ».

Ed ecco, per concludere, altri due documenti, conservati all'Archivio Centrale di Stato, e che si riferiscono ai primi mesi del '71, quando il Bolasco dirigeva la scuola di via dei Fienili. Il primo è una lettera del Bolasco al Buonazia, Provveditore centrale della P.I. (noi diremmo: Direttore Generale), venuto a visitare la scuola.

« Illustre Signore

La soddisfazione grandissima provata per l'onore che la visita della S. V. Illma aveva procurato all'Istituto da me diretto, mi fece obbligar di pregarla a voler apporre la di Lei pregiatissima firma nel registro a tal uopo destinato.

A ripartire una tale dimenticanza e non volendo lasciarmi sfuggire sì propizia occasione di vedere onorato il mio libro del suo illustre nome, mi era fatto ardo di recartri

Scuola Civica Elementare
 Maschile
 Bione Ripa
 Via de' Fienili n. 42/D
 Roma, li 2 aprile 1871
 N. 65

OSCARO:
 Artillano Signore
 Il Signor Commendatore
 Buonozia
 Provveditore Centrale
 della Pubblica Istruzione
 Firenze

dalla S. V. Illma per pregare la nota di Lei gentilezza, a non privarmi di tanto desiderato ricordo; ma con mio grandissimo dispiacere, trovasi che la S. V. Illma era pochi istanti prima partita. Mi valgo dunque della presente per Chiederle istantemente a mio nome e di tutti questi Insegnanti, a volermi onorare di due linee di riscontro, che sarò fortunato d'inserire nel succennato libro.

Mentre ne anticipo alla S. V. Illma le più sentite azioni di grazie, colgo occasione per dichiararmi con la più profonda stima della S. V. Illma

Devotissimo servo
 Bernardino Bolasco
 Direttore »

Ed ecco la minuta della lettera di risposta preparata dal Buonazia, di cui riferisco anche le correzioni.

« Firenze, addì 12 aprile 1871

Pregno Signore

Al Signor
 Bernardino Bolasco
 Direttore della Scuola
 Elementare Maschile del
 Rione Ripa
 (Via de' Freni n. 42/D)
 Roma

Alla gentile istanza che la S. V. mi fa, di porre il nome mio nel registro de' visitatori (di cotesta) della Scuola da Lei con efficace intelligenza diretta (mi è cosa assai gradita), accenno del migliore grado, per via che la istruzione popolare che si rinnova in Roma mi rende immagine della vita più vigorosa e più prospera alla quale si ridestano e crescono le moltitudini del nostro giovane Regno.

F/ro Buonazia

E, per adesso, debbo far punto.

Luigi Volpicelli

Per l'esattezza Bernardino Bolasco insegna il 7 aprile e fu battezzato il giorno successivo, come risulta a p. 132 del Libro dei nati della Parrocchia di S. Angelo in Poeberta.

Indice delle illustrazioni

In copertina: Thomas - Inondazione di piazza Navona (Roma,
Gabinetto Nazionale delle Stampe).

Chiosori di S. Sisto Vecchio, S. Cecilia, Ss. Quattro Coronati, S. Giovanni del Genovesi	8-9
In attesa dello sparo del cannone di mezzogiorno dal Gianicolo	13
Piazza di Pietra	16-17
Giglietto di Palestrina	21
Malwida von Meyenbug (<i>ritratto</i>)	29
Livio Aprilloni: Musica al Pincio	31
La più antica città romana della Germania: Treviri	32-33
Cyrtian Norwilt	36-37
Aristride Cavanna: S. Maria in Trastevere da piazza S. Egidio	47
Lettera di Pellegrino Casalini «fabbricatore di carrozze»	60-61
Cesare Pascarella: Popolana seduta (<i>acquarello</i>)	65
La pergamena di nomina dell'arch. Andrea Vici all'Accademia dell'Arcadia	76-77
Erma di Eonnio Quirino Visconti nel cortile del Collegio Romano	85
GIULIANA STRADERINI PICCOLO: (Roma spartita) - Il cocconierato di via Alessandrina	93
Avignone - Il palazzo dei Papi	94-95
Pianta ex alzata del giardino di Belvedere e del Palazzo Pontifi- cio in Vaticano - L'Orto Botanico lungo il versante Est del Gianicolo (1883)	108-109
Medaglione di Antonio Nibby scolpito sulla lapide sepolcrale	113
La poltrona creata per Ettore Petrolini	115
Ottino Sabbatini: Chiesa di S. Crisogono in Trastevere	121

Cartellone pubblicitario e ritratti di attori	124-125
Marcello Mazzoni: Ponte Rotto all'Isola Tiberina	129
Giovannarista Salvatori: Androne del palazzo di via S. Maria dell'Anima	145
Verso e retro della medaglia offerta dall'Archiginnasio Romano a Vincenzo Gioberti e frontespizio dell'opuscolo di Oreste Raggi	146-149
Una battaglia in piazza del Quirinale	153
E. Rocher Franz: (Roma sparita) - Via dei Cappellari con il Cavalcavia	161
Planimetria dei confini di piazza della Trinità dei Monti di G. B. Nelli (1748)	164-165
Sabatini: La passeggiata al Pincio e Villa Medici	169
Iscrizione a Pio IX in Trastevere (1879)	171
L'albero natalizio del 1916, tuttora nel cortile del Collegio Leoniano	173
Inizio della zona dell'antica "Pirgi" e castello di S. Severa "Punicum": Porticciolo dei pescatori e castello di S. Marinella	184-185
Gamma D'Amico: S. Giergio in Velabro visto dal Palatino	187
I. Severa: Shelley sulle rovine delle Terme di Caracalla - Cimitero degli Inglesi	188-189
Gisela Harrmann: La chiesa della Madonna del Rosario a Monte Mario (<i>acquarello</i>)	197
Frontespizio del "Viaggio musicale" di R. Bay - Ritratti vari Carretto a vino	204-205
Viaggi attraverso Roma di duecent'anni fa...	221
20 settembre 1970: Cerimonia laico-religiosa sul piazzale di Porta Pia	225
Cento anni di baracche	227
Ovino Sabbatini: Un angolo del Foro Romano	236-237
Fontanella pubblica a Ceccano	241
Ernesto Leuti: Il Colosseo da S. Sebastiano al Palatino (<i>olio</i>)	253
Luigi Hueter	257
Alcuni disegni del periodo romano di Antonio Mancini	269
B. Pinelli: Ripresa dei barberi (<i>acquarello</i>)	276-277
Adorno Mancini: Tempio della Fortuna Virile	292-293
	305

D. Vincenzo Tizzani	317
L'arazzo esposto alla VI Biennale dell'Antiquariato (Firenze 1969) - L'incisione di Jan van Straet	332-333
Camillo Trisuzzi: Il Campidoglio e la Scalinata dell'Arco dei Cesari d'Angelantonio	339
Carlo Pacelli principe romano	349
La lapide sulla tomba di G. G. Belli resa illeggibile dal tempo e dopo il ripristino a cura del "Gruppo dei Romanisti"	356-357
Il piano per i borghi di Nicolò V e Leon Battista Alberti	363
Ritratto di Maria Beretta Trellanzi	369
La Zecca italiana vista da via Lammara - Lo scrivano pubblico in piazza Montanara - Supplica del "lavorante giornaliero" Francesco Uccelli - Pietro Giampaoli (autoritratto)	372-373
Mancetto Mazzoni: Ponte e Castel S. Angelo	387
Bernardino Bolasso, romano	396-397
Pinelli di Eugenio Dragutecu, Giuliana Sabatini Piccola, Goffredo Verginelli	



Pinelli di Eugenio Dragutecu, Giuliana Sabatini Piccola, Goffredo Verginelli.

Indice del testo

(Gli articoli si succedono nell'ordine alfabeticò
dei cognomi degli autori)

EMMA AMADI - I chiosari delle antiche chiese romane	7
NISE ANDRIOLI - Il più bel panorama di Roma	12
FABRIZIO M. APOLLONI GHERI - Una piazza	16
UMANO BARNARDI - I « Giglietti » di Palestrina	19
MARLIO BARBERIO - Roma e Malwida von Meysenbug <i>ovvero</i> la storia dell'Ottocento in un salotto monticano	22
CATERINA BERNARDI SALVETTI - Romanità di Treviri (Trier) « colonia Augusta Treverorum »	31
BONISLAW BRUNSKI - Cipriano Norwid, poeta romantico polacco al Caffè Greco e la sua novella « Ad honore »	35
RAPPAELLO BIONDI - Epicedio della strada di Roma	47
MARIO BOSI - « Fatto coi focchi »	54
ANDELA BOWEN VECI - Un'interessante elezione del 1804 nel- l'Accademia dell'Arcadia	65
MIMI CAERREAS - Una poesia sconosciuta di Trilussa	80
GIUSEPPE CASTELLANI - Emilio Quirino Visconti (1751-1818)	82
UMANO CIOCCHETTI - La prima esecuzione perosiana	86
VITTORIO CLAMETTI - Leggende abruzzesi su Cola di Rienzo	89
FABIO CLAUCCI - Hélène de Talleyrand-Périgord, il cardinale dalla « dolce vita »	93
STEFANO COZZARINI - Otto boemico di Roma, vicissitudini di un nome e di un'istituzione	96
A. M. COUSI - La tomba di Antonio Nibby al Verano	110
LUIGI COSTI (GHEO) - Ettore Petrolini, mio cliente	114
ANTONIO D'AMARANTO - Negozi a Roma	116
GIUSEPPE D'AMICO - Vecchio varietà romano	121

Errone Della Riccia - Un secolo di vicende urbanistiche romane	129
ROBOLDO DE MATTEI - Gioberti alla « Sapienza »	145
LAMBERTO DONATI - Una battaglia in Piazza del Quirinale	152
CLEMENSTE FACCIOLI - Metastasio bussa a denari	157
C. A. FERRARI DI VALMOSA - La « Piazza della Trinità de' Monti » si identifica di nuovo con la pianimetria di G. B. Nolli del 1748	164
ACQUISTO FORZI - Dopo l'avvento di Roma Capitale	169
CARLO GASPARI - Un albero di Natale che ha 55 anni	172
WOLF GIUSTI - Romania e Roma	176
MASIMO GOFFI - Romani al mare	182
VINCENZO GOZZIO - Shelley e Roma	187
MASSIMO GIULIANI - Roma e i pittori domenicani	193
JOSFEN BURKDAL HARRMANS - I « Viaggi musicali » di Rudolph Bay	197
GIOVANNI INCISA DALLA ROCCERETTA - Un elenco latino degli uffici dell'Inchito Popolo Romano	212
LIVIO JANSATTONI - Gloria del carrettiere e del carretto a vino romano	216
LEONARDO KOTLEWSKI - Viaggi attraverso Roma di duecent'anni fa...	224
RENATO LEROUX - Giornalisti al seguito del Luogotenente Gene- rale Carbonara	227
PINA GIORGIO LIVERANI - Cento anni di baracche	234
MARCO MAMAZZI - Quasi romano il figlio di Ulisse	241
MATTEIA MASONI LUSIGNEO - Il Chiani a Roma	248
VINCENZO MISSEVILLI - Una freccia sul cappello cardinalizio della « scimmia »	251
GIONGIO MORELLI - Tracce di romanesco in un « intervento » del secolo XVII	257
ORTUANO MORLA - Luigi Hueter poeta religioso	262
ASTROZIA NAVA CULLINI - Alcuni disegni del periodo romano di Antonio Mancini	272
DANTE PARISI - Il « colpo di Stato » di 25 anni fa	280
CARLO PIRRAMANELLI - La cavalcata del Governatore	292
LEUCI PIROTTA - L'Accademia Nazionale di San Luca entra nel suo 700 ^{mo} anno di vita (1371-1971)	298

FRANCESCO POSSENTI - Romaneschi a Vicenza	305
SALVATORE RABOCCHINI - Un grande amico di G. G. Belli: Monte Vincenzo Tizzani	311
MARIA TERESA RUSSO - Testimonianze letterarie ed iconografiche sul Sacco di Roma	322
LEOPOLDO SANDRI - Dame, scmidame e gaverie al Caravita	339
GABRIELLA SARTORELLI - Ricordo di Cesare d'Angelantonio	345
ARMANDO SCRIVANO - Carlo Pacelli, principe romano	350
SCRIPIONE TAVOLINI - Il piano per i borghi di Nicolò V e Leon Bartista Alberti	357
CORRADO TALLARZI - La vera colpevole del cronico indebitamento di Gabriele d'Annunzio	365
TARCISIO TURCO - Il « lavorante giornaliero » e il Cardinale	370
MARIO VAUDOSE - Documentari pontifici	376
NELLO VIAN - Una casa della vita di Michelangelo	380
GIORGIO VIROLO - I bibliomani	387
LUNA VOLPICELLI - Il primo periodo genovese di Bernardino Bologna	391

